

Il piacere di improbabili convivenze

Ultima nella Tendopoli, niente è risparmiato ad un'insegnante che non vuol lasciare L'Aquila e la sua scuola. Ma dal disagio emerge la ricchezza di nuove relazioni

DI LUISA NARDECCHIA

13 NOVEMBRE 2009

Sono rimasta sola, la tendopoli è quasi vuota. Ci chiamano "gli irriducibili", quelli che non se ne vogliono andare, come se fosse una scelta politica e, invece, non c'è nessuna scelta da fare. Mi vergogno di essere stata così ingenua da ritrovarmi a novembre ancora sotto la tenda. L'importante è che la mia famiglia stia bene, lontano da qui, perciò va tutto bene, fa solo tanto freddo. La notte si gela e, sinceramente, ho paura di dormire qui da sola. Prima di infilarmi nel letto preparo una specie di trappola: appoggio una rete inutilizzata contro l'apertura della tenda, così se entra qualcuno la rete cade e mi sveglia. La tenda non ha porta, non si chiude a chiave, e io ho paura, ho paura di tutto qui, una paura indotta più che reale, finché sono in tenda il "mostro" non mi può ingoiare. La sera ho sete ma non bevo, non bevo neanche durante la cena per non andare in bagno di notte, il container dei bagni di notte sembra irraggiungibile...

14 NOVEMBRE 2009

I cani qui fuori fanno da padroni. Stanotte abbaiano e ringhiavano abbaiano e ringhiavano, si mordevano, finché qualcuno è uscito fuori, ha urlato: BASTA FATELA FINITA e ha sparato un colpo di pistola in aria. Silenzio. Un silenzio di tomba e forse era meglio l'abbaiare e il ringhiare... Qui il gelo ti entra dentro, le lenzuola sono quasi bagnate, ho foderato tutto di coperte, a terra in alto, mi sono fatta una specie di igloo, non posso più pulire la plastica a terra con tutte queste coperte, ma non mi importa, devo proteggere la mia schiena. Rimpiango Maria di Mestre che, per il mio mal di schiena, veniva a farmi il Toradol, Dio la benedica, Maria di Mestre! Qui a Collemaggio i volontari della C.R.I. li chiamiamo con la città di provenienza: "Piero di Pavia", "Barbara di Firen-

ze", Maria di Mestre". Ora ci sono Franca e Laura. E Riccardo, 19 anni, fidanzato con una ragazza dell'Aquila salvata dalle macerie. Quante storie d'amore sono nate tra volontari e terremotati... Ma chi se le ricorda più ormai, non c'è più nessuno, solo io, i cani di Mimmo e qualche straniero. Ma come ho fatto ad arrivare a questo? Stranieri, affittuari, avventizi, QUI CON ME, proprietaria storica di appartamento al centro storico? INSIEME? IO E LORO? Vedrai che mi daranno la casetta vicino a questi... Anzi, la daranno prima a loro, perché loro hanno un sacco di figli, ecco come andrà. Chi devo maledire? Chi? CHI???? Mollo tutto, me ne vado, mi trasferisco.

15 NOVEMBRE 2009

Mi chiama Piero della Protezione Civile. Ha buone notizie, dice. «Finalmente!!!»
– Ho trovato una stanza per te in albergo, all'Aquila
– Caspita!!! – dico io – che notizia meravigliosa! Continua dai!
– L'Hotel è il migliore della città
– ACCIPICCHIA! – esclamo – non so come ringraziarti Piero!
– Però c'è un però
– Lo sapevo! Ok, pago io il soggiorno, basta che ci sia una stanza in città.
– No... Il fatto è che... Insomma... La stanza è condivisa.
– Pronto? Ci sei ancora?
– Condivisa??? Condivisa con chi?
– Una signora rumena
– Una rumena?
– Brava persona, puoi stare tranquilla
– Grazie Piero. Ok. Lasciamici pensare un attimo.
In stanza con una rumena? Ma siamo matti, per chi mi hanno preso?

16 NOVEMBRE 2009

Lascio la tenda. Ho deciso di accettare la stanza condivisa. Non ho scelta. Fa troppo

freddo, e la schiena mi dà il tormento, devo pensare alla mia salute, devo stare bene, ho un figlio a cui pensare.

È incredibile, ho paura a lasciare la tenda. Nulla mi è stato risparmiato, ma io voglio stare qui VOGLIO STARE QUI NELLA MIA CITTÀ NELLA MIA SCUOLA CON LA MIA VITA. Accetto anche se sono arrabbiata. Una rumena? Che vuol dire una rumena? Una rumena nel migliore albergo della città? Che lavoro fa? Con chi mi mandano a dividere il sonno (e il bagno?). Sono furiosa. Piero mi ha promesso che è per poco, solo fino a venerdì. Ogni venerdì consegnano le cassette e io avrò la mia casetta, *parva sed apta mihi*, per dare a mio figlio equilibrio e sicurezza, a me un po' di tepore. Vado.

Fa un bel caldo, tutto è pulito, c'è silenzio, giù in sala pranzo ho intravisto bei tavoli, belle tovaglie, belle stoviglie, bicchieri che luccicano, come nella mia casa, come i miei cristalli. Tre mesi di nomadismo, quattro di tendopoli e ora questo...

Sono stesa sul letto e aspetto. Cosa aspetto? La rumena, ovvio. Rum... Rom... Dio non sarà una zingara spero... Chiariamo subito le cose, che deve stare al posto suo. Mi guardo intorno, non c'è traccia di lei, ho guardato l'armadio e i cassetti e lei tiene tutto ben raccolto negli angoli, bene, l'ha capita, è bene intenderci subito, pochi giorni sì, ma che sia chiaro: deve stare al posto suo, la rumena. Ho visto che tiene le scarpe fuori sul terrazzino, bene, l'ha capita, la rumena, meglio che stia da parte. Sono qui, avanti, vieni, che aspetti? Dove sei? Che lavoro fai? Che ci fai qui all'Aquila? Come ti hanno dato quest'albergo? Come mai alloggi qui da settembre mentre io ero in tenda? COME MAI??? Sono proprio furibonda e lei non arriva. LA CHIAVE GIRA NELLA TOPPA. È LEI. Aspetto, sono pronta. Non entra. Sento bussare.

– Avanti!, dico spazientita.

Una giovane donna, alta, capelli lunghi, castani, aria tesa e preoccupata. «Piacere, Luisa»... «Piacere, Maria» Resto zitta. Ha più paura di me. Meglio, così sta al posto suo. Qualche scambio di battute tecniche sulla gestione degli spazi, poi nulla.

17 NOVEMBRE 2009

Sette del mattino. Dormito poco e niente, ma lei peggio di me. È lì che parla al telefono, in rumeno, poche parole, scarse, una lingua dura che evoca antichi film in bianco e nero della Russia stalinista o che ne so, il perfido Rasputin, Transilvania, il conte Dracula. Letteratura. «Mangi in albergo a pranzo?», chiedo. «No. Qui mi sento a disagio. Mi fanno dei panini, e li mangio dove capita».

Parla benissimo l'Italiano.

– In Romania non sarebbe mai accaduto tutto questo, mi dice mentre si alza.

– Tutto questo cosa? Pronta ad azzannarla, immaginando una critica alla gestione dell'emergenza.

– Questo che è accaduto a me, che gli stranieri fossero trattati alla pari. L'Italia è un paese di grande civiltà.

Fa la doccia, si veste, esce. Torna alle dieci di sera. Stanca morta, si butta sul letto. «Ti senti bene?» Butto lì. «Mi fanno male le ossa – dice – oggi ho lavorato tanto». «E dove lavori, se non sono indiscreta?». «Vado a servizio, cerco di lavorare più che posso, ho bisogno di soldi». Le guardo le mani, rosse, screpolate. E all'improvviso Rasputin e Dracula vanno a farsi benedire. Al loro posto resta una donna come me, che lotta come una tigre per avere un futuro migliore.

20 NOVEMBRE 2009

Oggi avrebbero dovuto consegnarmi la cassetta, ma ancora niente. Alla sera Maria mi racconta la sua vita, a poco a poco. È molto riservata. In questi cinque giorni abbiamo entrambe aggiunto parecchie tessere al nostro reciproco mosaico. Non è niente male. A parlare con uno straniero non ti senti mai invaso, né inchiodato. Maria ha due figli all'università, un ex marito alcolista, un sogno di riscatto. Mi racconta di Ceaoescu, di quello che è successo dopo la caduta... Maria sa discorrere di politica, legge il giornale ogni giorno, è molto più informata di me, che dal 6 aprile mi lamento e basta, non leggo più e non guardo più la televisione.

21 NOVEMBRE 2009

Ho convinto Maria a scendere giù a fare colazione con me. Non voleva, ha fatto un sacco di storie, diceva che non stava bene che io mi accompagnassi con lei. Per tutto il tempo ha guardato a terra o al massimo nella sua tazza con yogurt e miele. Ma si vedeva che era orgogliosa. Voglio raccontare un po' di lei a qualcuno oggi, mi va di dirlo a qualche amico. Lo so, mi diranno



quello che già ho sentito: «Non ti fidare, i rumeni dicono un sacco di bugie, all'improvviso scompaiono, non li vedi più, e scopri che ti hanno detto stupidaggini». È un ritornello. Ma io non ci credo. Scelgo io con chi stare. E scelgo lei.

Mentre finiamo la colazione le chiedo: «Ma perché resti qui, tutto è distrutto? Perché non te ne vai e cambi città?» Scopro che è qui da dieci anni, ha scelto questa città come sua città, che tra poco arriverà sua figlia, sta solo aspettando i documenti di equipollenza per la laurea. Quando parla di lei le brillano gli occhi. Studiare per Maria è molto importante.

27 NOVEMBRE 2009

Due settimane sono passate, di Maria so tante cose ormai. Ma è arrivato il momen-

to, ho le chiavi della casetta, devo andare. «Ti telefono domani».

Le lascio sul comodino la crema per le mani, le mani rosse e screpolate.

Ci abbracciamo come due vecchie amiche, ma con una malinconia tutta nuova, non sappiamo cosa accadrà domani.

Maria ora ha le mie chiavi di casa. Ha anche quelle della mia amica Stefania e quelle della mia amica Cristina. Fa il suo lavoro in case dove la rispettano e le vogliono bene, qui, nella nostra città che rinasce. La mia casetta è calda calda, sto rinfrencando il gelo della tendopoli. La sera mi chiedo se Maria prende ancora l'Okipirina per il mal d'ossa. Il terremoto in pochi mesi mi ha disegnato sul volto dieci anni. Ma dentro sono molto più giovane di prima. ■